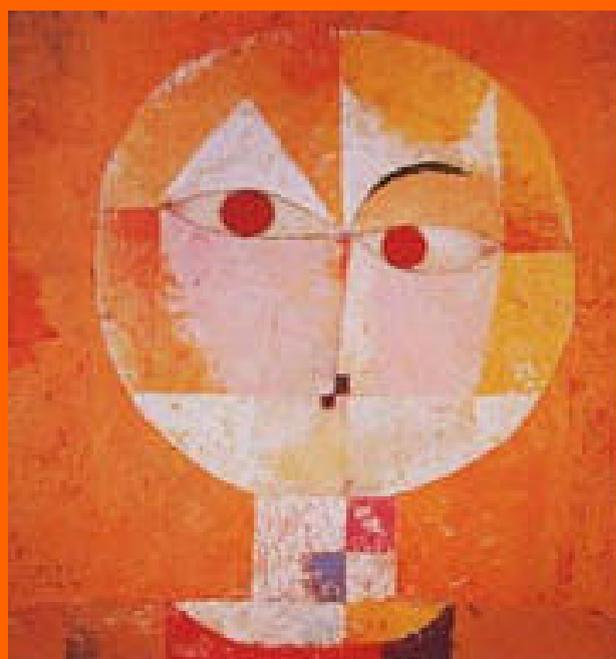


Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo124.it

www.beatrice.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

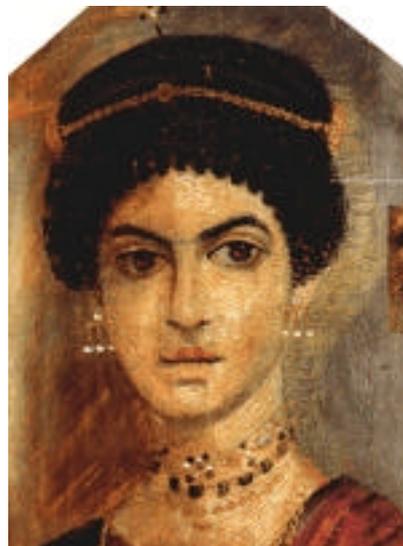
La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

LA TOLETTA ROMANA *di Francesca Santucci*

*Dono dei Numi è la bellezza; quante
possono vantarsene? Gran parte
Di voi tale dono non ha.*

*Le cure un volto vi faranno; un volto
non ben curato sfiorirà, quand'anche
pari sia a quello della dea Venere.
(Ovidio, Ars Amatoria)*

Dalle descrizioni degli episodi di vita, dalle lettere private e dalle considerazioni degli scrittori dell'epoca, è stato possibile desumere che anche per gli antichi Romani, così come avviene ai giorni nostri, molto importante era il momento della toletta, soprattutto per le donne romane, che già conoscevano arti ed astuzie per abbellire il loro aspetto, che usavano svariati cosmetici per nascondere i difetti ed esaltare le grazie, che si vestivano in modo sobrio ma multicolore, e che amavano particolarmente indossare i gioielli.



Per la pulizia del corpo usavano detergenti abrasivi come la soda o la liscivia, per un effetto emolliente e lenitivo cospargevano il corpo con oli ed unguenti profumati, per ammorbidire la pelle usavano dannosissime creme a base di carbonio di piombo, e per la profumazione distillati di essenze naturali; ma non tralasciavano nemmeno la cura dei denti, che venivano nettati e resi più bianchi con dentifrici fatti di corna di animali ridotte in polvere. Praticata con cera, con creme a base di pece greca o con pinzette, diffusa era l'anche l'abitudine alla depilazione.

«Togli la paglia e la pula all'orzo inviato per mare dai coloni africani; lascia macerare in dieci uova una misura uguale di ervi (bada che l'orzo mondato ammonti a due libbre); quando il tutto si sarà asciugato al soffio del vento, fallo macinare con ruvida mola da un'asina lenta.

Trita anche 1/6 di libbra di corna cadute per prime ad un cervo longevo e poi, quando si saranno amalgamate con questa polvere farinosa, setaccia subito il tutto attraverso i fitti fori d'un setaccio. Aggiungi dodici bulbi di narciso sbucciati e pestali a lungo in un mortaio ben pulito; aggiungi poi 1 sestante di resina e di cereale d'Etruria e nove sestanti di miele. Ogni donna che curerà il volto con questo cosmetico risplenderà più liscia del suo specchio».

2 libbre di orzo, 2 libbre di ervo, 10 uova, 1/2 di libbra di corna di cervo, 12 bulbi di narciso, 1/6 di libbra di miscela di resina e di cereale d'Etruria e 9 sestanti di miele: erano questi gli ingredienti della ricetta miracolosa per ottenere una maschera di bellezza che rendesse morbida, liscia e vellutata la pelle femminile, consigliata nel *Medicamina faciei femineae* (vero e proprio trattatello poetico in 100 versi nel quale sono contenute 5 ricette cosmetiche) da Ovidio, il poeta dell'amore, grande alleato delle donne romane, che di continuo le esortava ad avere cura del proprio aspetto, impartendo consigli sia in questo trattato che nell'*Ars amatoria*.

Le maschere di bellezza erano molto diffuse, sia preparate con ingredienti vegetali, consigliate soprattutto da Ovidio, che animali, suggerite da Plinio e Galeno.

Le lenticchie servivano per cancellare le macchie della pelle, i lupini e le fave avevano un effetto detergente, i bulbi di narciso erano ritenuti emollienti, i papaveri, invece, si riteneva avessero potere astringente, il sale, mischiato ai detergenti, si usava per lisciare la pelle, il burro era considerato un rimedio efficace contro l'acne, per le ulcerazioni del viso si usava la placenta di mucca, e nei casi più gravi, come le dermatiti scagliose, andava bene l'impiego di una specie di pastella fatta con genitali di vitello.



Per truccare il viso, dopo averlo adeguatamente preparato con la maschera, si usava una specie di fondotinta («E già sapete bianca far la pelle con la biacca», Ovidio, *Ars amatoria*), preparato con biacca o cerussa mescolata al miele o ad altra sostanza grassa, aggiungendo in quantità variabile composti coloranti, se si desiderava un effetto più roseo, e poi, per conferire luminosità al volto, si stendeva sul viso una polvere di ematite.

Le sopracciglia, che si potevano anche correggere («Con l'arte le lacune voi colmate di sopracciglia rade», Ovidio, *Ars amatoria*) con antimonio polverizzato, venivano allungate con un bastoncino di carbone dolce, sfumando con la cenere o con una mina di piombo.

Molto accurato era il trucco degli occhi che si usava sottolineare o con il khol o con inchiostro di seppia o con una pasta ottenuta con formiche abbrustolite, o semplicemente tracciando la linea con un ago annerito dal fumo, ed anche le palpebre venivano colorate («e non temete di segnar con lieve cenere gli occhi o con il croco, nato presso le tue rive, limpido Cidno», Ovidio, *Ars amatoria*).

Come apprendiamo sempre da Ovidio, le donne romane amavano truccare anche le labbra con rossetti dall'infinita gamma di colori, prediligendo specialmente il rosso, che veniva ottenuto dal cinabro o dal minio, derivanti dalla nociva biacca, dunque altrettanto tossico.

Completavano il trucco un tocco di fard («e colei che pel suo sangue rosea non è, rosea con l'arte diviene», Ovidio, *Ars amatoria*), ottenuto con terra rossa di Selina, e un neo posticcio, collocato sul volto in posizione differente, secondo il messaggio che si voleva comunicare.

Naturalmente non si tralasciava nemmeno l'uso del profumo (considerato da Giovenale buono solo per le aduletere), nelle diverse varianti – cioè pomate, unguenti ed oli, ottenuti dalla macerazione di fiori in grasso animale, polverizzando sostanze vegetali o dalla spremitura a tornio – che veniva spruzzato senz'alcuna parsimonia sui capelli, sugli abiti, ed anche nelle narici.

L'uso del profumo passò dalla Grecia a Roma e fu in auge specialmente nell'epoca imperiale; Critone, medico di Traiano, in un suo trattato arrivò ad annoverare 25 tipi di oli odorosi, e Plinio considerò l'uso dei profumi come uno dei piaceri più leciti dell'uomo.

«L'accuratezza a noi piace. Scomposta
la chioma non sia; il tocco della mano
può donarle e toglierle la grazia.

Molti modi vi son di acconciature;
ciascuna scelga quel che più le dona
e il suo specchio anzitutto ella consulti.

Un volto lungo vuol divise le chiome
semplicemente sulla fronte; adorne
così le portava Laodamia.

Un viso tondo richiede alti sul capo
e stretti in piccol nodo i capelli
sicché libere appaiano le orecchie;

all'una più convengono ondegianti
ampiamente i capelli; ad un'altra invece
chiome appiattite e sulle tempie strette» (Ovidio, *Ars Amatoria*)

Le donne romane tenevano moltissimo alla cura dei capelli (che le più ricche usavano fermare con diademi), tanto che Giovenale, il poeta fustigatore dei costumi dell'epoca, che condannava il lusso dei suoi tempi di contro alla sobrietà antica, in una sua satira, a proposito dell'ira di una matrona verso l'ancella colpevole di non averla ben servita, così scrisse:

«Perché mai questo ricciolo è più alto?
E subito lo scudiscio castiga
l'orrenda colpa del ricciolo.

Che ha fatto Pseca? E che colpa ha
se del tuo naso tu sei scontenta?
Ma un'altra acconcia il ricciolo importuno,
le chiome ravvia e a globo le avvolge» (*Satyrae*, VI)

Già allora esistevano tinture che imprimevano colorazione rossa o bionda o ebano, e si usavano pure le parrucche provenienti dalla Germania e dall'India, realizzate con capelli naturali. Per quanto riguarda le acconciature erano molto varie; semplici nel periodo della repubblica, con trecce raccolte a crocchia sulla nuca o sulla sommità della testa, più elaborate in età imperiale, allorché s'impose l'uso di ondulare i capelli e d'intrecciarli in complessi riccioli. Per lungo tempo grande successo riscosse la pettinatura "all'Ottavia", usata da tutte le donne della famiglia di Augusto, che combinava i due tipi, in più con un ricciolo morbido che scendeva sulla fronte.

«Ecco il color dell'aria, quando tutta
sgombra di nuvole è l'aria, né spira
nunzio di pioggia, il tepido scirocco.

Questo, che l'onde imita, anche dall'onde
il nome riceve: con tale veste
creder vorrei che vi s'avvolgano le ninfe.

Un altro il croco imita; in crocei veli
splendida appare la rugiadosa Dea
quando aggioga i luciferi cavalli;

questo i mirti di Pafo, le ametiste
violacee quello, o le pallenti
rose o le piume della gru della Tracia.

Non mancano nemmeno le mandorle
e le tue castagne, o Amarillide; ad una stoffa
ha dato il proprio nome anche la cera.

Quanti nuovi fiori la terra gitta,
quando le gemme ai tepor primaverili
mette la vite, e il pigro inverno ha fine,

tanti e anche più sono i colori che la lana
assorbe. Con cura scegli con gran cura;
non tutti convenienti essi saranno» (Ovidio, *Ars amatoria*)

Accurata la scelta delle vesti, semplici e pudiche, di colori vari, come suggeriva sempre Ovidio nell'*Ars amatoria*, e di vario tessuto, lana, cotone, lino, successivamente anche di costosa ed elegante seta. Le matrone romane solevano vestirsi con una tunica lunga fino ai piedi, la *tunica interior*, sulla quale appoggiavano la *stola*, un lungo abito stretto in vita da una cintura detta *zona*, e come sopravveste il *ricinium* e la *palla*, mantelli di minore o maggiore ampiezza che disegnavano molte pieghe intorno al corpo, agganciati sulle spalle con una *fibula*. Un lembo del mantello copriva il capo, oppure delle bende, le *vittae*, più o meno riccamente ornate, o anche dei piccoli fazzoletti, detti *ricae* o *riculae*, poiché alle donne romane era vietato uscire a capo scoperto.

Così apprendiamo da Valerio Massimo:

«Fu un severo marito Sulpicio Gallo; infatti ripudiò la moglie, perché aveva saputo che lei s'era aggirata in pubblico col capo scoperto. Dura sentenza, ma tuttavia munita di qualche giustificazione. “La legge infatti - disse- ti ha dato come soli giudici i miei occhi; per i miei occhi acconcia la tua bellezza; per essi sii leggiadra; se gli altri vedono il tuo viso, cadi in sospetto e in accusa”».

Ai piedi le donne (ma anche le persone effeminate) calzavano i *socci*, scarpe basse e leggere, e *le soleae* e *i calcei*, più leggere dei rispettivi maschili, spesso ornate di perle e di pietre preziose. Le matrone romane amavano molto l'oro (così tanto che nell'anno 215 a.C. dovette essere promulgata una legge che proibiva alle donne di usare più di 15 grammi d'oro per gli ornamenti personali ma, in seguito alle vaste conquiste che fruttarono enormi bottini e il possesso di numerose miniere, sempre più gli imperatori ed i patrizi fecero sfoggio di oggetti d'oro), adornarsi dei gioielli più usuali, gioielli veri, ma anche falsi difficilmente riconoscibili, come i braccialetti (*armillae*), le collane (*monilia*), gli orecchini (*inaures*), gli orecchini con perle (*crotalia*), le spille, le cavigliere e i diademi tempestati, per le più ricche e smaniose di ostentare il loro status, di brillanti, smeraldi, perle, che usavano anche sui capelli (insieme alle spille, *acus crinales*, e ai nastri ornati di pietre preziose, *mitriae*) e sulle vesti, tanto che Plinio commentò: «Le donne oggi vogliono camminare sulle perle», e così Petronio nel *Satyricon*:

«... Fortunata si tolse i braccialetti dalle grandissime braccia per farli meglio ammirare a Scintilla, poi si tolse anche le cavigliere e persino la reticella che le raccoglieva i capelli e che diceva d'essere d'oro di coppella. Trimalchione se ne accorse e si fece portare tutto.

“Ecco qua” disse che razza di ceppi le donne son capaci di mettersi ai piedi! E noi, bestie che siamo, ci lasciamo spogliare... Scintilla non fu da meno, si tolse dal collo un astuccetto d'oro, che chiamava il suo portafortuna, ed estrattine due orecchini, li fece ammirare a Fortunata.

“Grazie a mio marito” disse “nessuno ne ha di più belli.”

“Perbacco”, disse Abinna “mi hai messo completamente a secco, per farti comprare quelle fave di vetro!... Se non ci fossero le donne, non terremmo in alcun conto tutte queste cianfrusaglie!» (Petronio, *Satyricon*).

E gli uomini? Semplici, austeri e virili i consigli, non sempre seguiti, impartiti agli uomini da Ovidio:

«Ma pure non ti piaccia arricciarti
i capelli col ferro e levigare
le gambe con la pomice mordace.

All'uomo s'addice una bellezza negletta.
Teseo rapì la Minoide senza
Che il crine avesse adorno di spille!

Ma per la pulizia piacciono e al Campo
si abbronzino le membra; acconciamente
e senza macchie la toga sia disposta,

la lingua aspra non sia e siano i denti
ben puliti, il piede non nuoti
in una calzatura troppo larga;

non ti deformi o renda irti i capelli
un'inabile tonsura: da esperta

mano siano tagliate barba e capelli» (*Ars amatoria*, I)

Anche gli uomini tenevano in gran conto la cura della persona; nota è la loro predilezione per le abluzioni ai *balnea*, poi, con vocabolo greco, definiti *thermae* (inizialmente proibiti alle donne, in seguito ammesse ma in turni diversi da quelli degli uomini), dove accedevano agli *unctoria*, locali in cui si effettuavano unzione del corpo e massaggi, ai *destrictoria*, dove gli schiavi con piccole strigie li ripulivano dalla polvere e dal sudore e, naturalmente, alle *piscinae natatoriae*.

Sappiamo che amavano profumarsi abbondantemente e, similmente alle donne, depilarsi, nonostante questa pratica fosse considerata effeminata (e non proprio indolore, a dare ascolto a Seneca che così scrisse nelle *Lettere*: «... Pensa al depilatore che ogni poco fa un verso in falsetto per offrirti i suoi servigi; e non sta zitto che quando strappa i peli a qualcuno; ma allora strilla chi gli sta sotto...»).

Da Svetonio apprendiamo che lo stesso Cesare si depilava, e che Augusto ricorreva a gusci di noce ben arroventati perché i peli delle gambe ricrescessero più morbidi.



Fondamentale per gli uomini era la cura dei capelli, portati generalmente di media lunghezza, che i più eleganti arricciolavano col ferro e impomatavano, che pure venivano tinti, e della barba, che però non tingevano (*Cana est barba tibi, nigra est coma: tingere barbam non potes -haec causa est- et potes, Ole, comam*: «Ole ha la chioma nera e la barba bianca, e il motivo è che può tingere i capelli, ma non la barba» - ricordava scherzoso Marziale).

Il *tonsor*, il barbiere, doveva essere davvero abile dal momento che esercitava la sua arte con pericolosi coltellacci, i *novaculae*; ci giunge notizia che non pochi barbieri finivano in tribunale citati dai clienti per ferite e tagli.

Per quanto riguarda l'abbigliamento, le vesti dei Romani erano molto semplici: una camicia di lino o di lana a contatto con la pelle, senza maniche, lunga al ginocchio, la *tunica interior* (i militari usavano una tunica più corta e quando erano in servizio nei paesi più freddi usavano le *bracae*, dei corti calzoni il cui uso era stato appreso dai Galli), stretta in vita da una cintura, *cingulum*, sotto delle corte mutandine e sopra la *toga*, l'abito per eccellenza del cittadino romano (di qui per i Romani l'appellativo di Virgilio, *gens togata*), indossata però, solo dai magistrati e dagli aristocratici in genere, non anche dagli schiavi o da coloro che praticavano lavori manuali perché d'impaccio, perciò le espressioni "civis togatus" e "civis tunicatus".

La toga (di cui, nonostante le numerosissime statue romane fino a noi giunte, e le descrizioni degli scrittori del tempo, ancora si ignora la forma esatta), era costituita da un drappo di lana bianca rettangolare, o probabilmente doveva avere forma semiellittica, lunga tre volte l'altezza dell'individuo, forse lunga cinque metri e larga due, drappeggiato in modo così complicato intorno al corpo che spesso era richiesto l'aiuto degli schiavi, ma in modo tale che il braccio destro ne risultasse sempre libero, mentre il sinistro poggiava sul petto in una piega da cui usciva la mano; la stoffa rimanente si gettava sulla spalla sinistra, in modo che cadesse in belle pieghe sul davanti, fin quasi ai piedi.

Così abbigliato l'uomo romano risultava sicuramente maestoso; era, sì, un po' impacciato, ma il controllo dei movimenti gli conferiva dignità.

La toga comune, senza la quale nessun cittadino romano si sarebbe mai mostrato in pubblico, per non essere confusi con gli schiavi o con gli stranieri, era la *toga pura* o *virilis* indossata a 17 anni con cerimonia solenne; dai 14 ai 17 s'indossava, invece, la *toga praetexta*, cioè orlata d'un bordo porpora lungo il bordo superiore, usata anche dai senatori e dai cavalieri; i cittadini che si candidavano alla magistratura indossavano la *toga candida*, e la *toga pulla*, invece, di colore scuro, si portava in segno di lutto.

I Romani avevano, però, anche altri abiti più semplici, come il *pallium*, più corto della toga, e la *lacerna*, e per ripararsi dal freddo un mantello detto *paenula* con un foro centrale per infilare la testa ed un cappuccio.

In origine il copricapo dei Romani fu il *pilleus*, a punta, che in seguito divenne il simbolo dei liberti, mentre i liberi andavano a capo scoperto; per ripararsi dal sole indossavano il *petāsus*, un cappello a falde larghe, contro la pioggia il *cucullus*, una specie di cappuccio.

Ai piedi calzavano i sandali, che non portavano normalmente per non essere imputati di mollezza, ma solo nelle solennità.

Vigeva, inoltre, la consuetudine di calzare con la tunica le *soleae* o *sandalia*, scarpe basse ed aperte, e con la toga i *calcei*, una specie di stivaletti senza tacco, che potevano anche lasciare scoperta parte del piede, legati alle gambe con strisciole di cuoio dette *corrigiae*.

Variazioni dei *calcei* erano il *calceus senatorius*, di colore nero, indossato dai senatori, e il *calceus patricius*, di pelle rossa, tipico dei patrizi.

Contrariamente alle donne che amavano ingioiellarsi, l'unico ornamento dei Romani era l'anello, anche se taluni non disdegnavano il braccialetto, come apprendiamo da Trimalchione:

«...Io, tuttavia, ho un braccialetto di dieci libbre che mi son fatto fare con i millesimi di Mercurio. E andò a finire che, per provarci che non mentiva, fece portare in giro una stadera e tutti dovemmo constatarne il peso» (Petronio, *Satyricon*).

Come tramanda Macrobio, l'anello poteva essere sia di ferro sia d'oro, spesso con incastonato un sigillo la cui impronta fungeva da firma; poiché solo gli uomini liberi potevano impegnare la parola, gli schiavi non avevano il diritto dell'anello.

Inizialmente l'anello era portato indifferentemente sia alla mano destra che alla sinistra, poi s'impose l'uso di portarlo all'anulare sinistro, proprio come facciamo noi, e si cominciò ad incidere sigilli con pietre preziose.

Curiosità linguistiche

Nella lingua italiana ritroviamo in relazioni etimologiche con la lingua latina diverse parole inerenti all'abbigliamento romano.

Il termine *bracae*, calzoni più corti e meno ampi dei nostri, è divenuto in italiano brache, che nel linguaggio familiare indica i calzoni.

Il nome *tunica* si è conservato in tunica, indicando qualunque abito simile all'indumento usato al tempo dei Romani, ma si è anche trasformato in tonaca.

I Romani chiamavano la cintura *cingulum o cingula*, da cui deriva cinghia.

Il termine *palla* è confluito nell'italiano ma ha assunto significato diverso da quello originario, non più di mantello ma di "piccolo quadrato di tela bianca inamidata" che copre il calice durante la messa.

Il latino *stola* si è conservato nell'italiano stola, indicando la striscia di pelliccia indossata dalle donne ma anche la striscia di tessuto indossata dai sacerdoti; entrambe scendono sul petto.

Da *soccus*, attraverso il diminutivo *sòcculus*, anche se con significato diverso, è derivato zoccolo.

Da *sòlea*, sandalo, derivano suola, sogliola (per la forma di suola che ha questo pesce), ed anche soglia, la lastra di pietra sulla quale poggiano gli stipiti.